

Il pugno di Federfarma Le parafarmacie? Inutili

È una tensione che ricalca esemplarmente l'asimmetria della situazione. Da un lato ci sono le farmacie, ben salde nella difesa della cosiddetta "pianta organica" (la legge n. 362/1991 prevede che venga aperta una farmacia ogni 4.000 abitanti nei comuni con più di 12.500 abitanti e una ogni 5.000 abitanti nei comuni con meno di 12.500 abitanti); dall'altro lato tentano di resistere le parafarmacie (sono circa 3.300), introdotte nel 2006 dalla "legge Bersani" (248/2006) ma già infiacchite da un mercato, quello dei farmaci senza obbligo di prescrizione, che copre soltanto l'8% (poco più di 2 miliardi di euro all'anno) di quello complessivo. E attraverso le pagine di questo giornale, alcuni farmacisti gestori di parafarmacie (per legge devono essere iscritti all'ordine) hanno lamentato una fitta ostilità da parte del sistema. In particolare da chi esercita in condizioni di scarsa concorrenzialità, ovvero le sorelle maggiori: le farmacie. «Non ho mai discriminato i colleghi delle parafarmacie, non voglio certo negare loro professionalità e dignità», afferma Annarosa Racca, presidente di Federfarma, l'organizzazione che rappresenta le oltre 17 mila farmacie italiane. «Ma le parafarmacie - aggiunge sono un fatto del commercio, sono proprietà di grandi catene e qualsiasi cittadino può diventarne proprietario. È semplicemente business». Sta negando che la loro introduzione abbia portato un po' di aria fresca in un mondo, quello della vendita dei farmaci, che vive sotto stretta protezione? «La parafarmacia non serve. Se vogliamo cambiare il sistema delle farmacie, che comunque è il migliore in Europa, noi siamo disponibili. Ma deve essere garantita la distribuzione territoriale e le altre regole che hanno salvato finora la nostra salute. Il farmaco non è un prodotto commerciale qualsiasi. Possiamo forse migliorare il sistema delle farmacie, ma non tenendo in piedi due sistemi: uno dei quali, quello delle parafarmacie, è soltanto un business. Al contrario, le farmacie sono parte integrante del sistema sanitario nazionale». Eppure la cosiddetta "pianta organica" delle farmacie appare a molti, per esempio all'Antitrust, un grave limite alla concorrenza. Limite che, parole della stessa Antitrust, ha poco a che vedere con la tutela della salute del cittadino. «Le nostre regole garantiscono la salute: non lo dico io ma la Corte Costituzionale e anche la Corte di Giustizia europea, che hanno sottolineato come le farmacie siano parte del sistema sanitario nazionale. Togliere le regole porterebbe al predominio del business, impedendo anche che le farmacie servano capillarmente il nostro territorio. Non vi sarebbe convenienza, infatti, ad aprire nelle zone di montagna o nei piccoli centri». Ma le attuali regole sulla distribuzione territoriale e sugli orari di apertura, come l'Antitrust ha suggerito, potrebbero stabilire semplicemente una soglia minima di servizio. Il che non escluderebbe, poi, la libera apertura di nuove farmacie, senza necessariamente porvi un tetto massimo. «Le regole minime non sono regole. E poi l'Italia ha un altissimo numero di farmacie, rispetto al resto d'Europa. Siamo una delle nazioni che ne ha di più. Le regole sulla distribuzione territoriale sono essenziali. Noi siamo terminale del sistema sanitario nazionale, come i medici della mutua. Anche la loro distribuzione è strettamente regolata. Per quanto ci riguarda, devono rimanere il principio della proporzionalità rispetto al numero di abitanti e il principio della distanza tra un esercizio e l'altro». Ma è possibile coniugare il sacrosanto rigore sanitario che lei invoca e la libertà d'impresa? «Il luogo farmacia è una garanzia, abbiamo molti controlli. Da noi non c'è contraffazione, come invece accade altrove. Ci sono dei disegni di legge in Senato che vogliono rivedere la territorialità, ma lasciando regole certe: perché in farmacia ci deve essere un professionista e la vendita dei farmaci non deve essere un mero business». Sarebbe dunque favorevole all'aumento del numero di vostri esercizi? «Il ddl Tomassini-Gasparri mi pare preveda un abbassamento della proporzione tra ciascuna farmacia e numero di abitanti. Ma non voglio che il paese venga messo in ginocchio da regole commerciali. Anzi le dico che se Asl e ospedali, come sta Movimento Nazionale Liberi Farmacisti - Archivio stampa - La Repubblica, Affari e Finanza 14 marzo 2011, Andrea Rustichelli, La paura di Federfarma

accadendo, distribuiscono sempre più farmaci, dovremmo diminuire il numero di farmacie piuttosto che aumentarlo». E cosa risponde ai tanti laureati in farmacia che non trovano lavoro? Migliaia di informatori scientifici, per altro, sono stati mandati a casa negli ultimi anni. «Non capisco perché non trovino lavoro, i concorsi e le opportunità di lavorare in farmacia ci sono eccome. Gli informatori licenziati, poi, devono chiedere conto alle multinazionali del farmaco, che ora vanno direttamente negli ospedali e molto meno dai medici di famiglia». Il vostro settore è ora alle prese con la nuova offerta della farmacia multiservizio, per cui il ministero sta definendo i decreti attuativi. Non c'è il rischio di un'ulteriore concentrazione? A più servizi, infatti, non sembra corrispondere una maggiore libertà di mercato. «Non è liberalizzando le parafarmacie e le farmacie che miglioriamo la situazione: anzi distruggeremmo il sistema sanitario facendo irrompere il potere delle multinazionali. A questo mi oppongo fermamente». E i costanti richiami dell'Antitrust circa la rigidità complessiva del sistema? «Mi aspetto dal mio Antitrust che non protegga il trust, cioè le grandi catene. Ma protegga i professionisti e le farmacie». Una domanda personale. Lei è titolare di farmacia? «Certo. Il presidente di Federfarma deve avere una farmacia. Ce l'ho alla periferia di Milano, a Lambrate. Ma non ho ereditato: non avevo genitori o parenti farmacisti, mi sono rimboccata le maniche».

ANDREA RUSTICHELLI